

PELLED  CA
NeroInchiostro

Gabriele Nanni

La Barabuia



© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti
è puramente casuale.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 9788832791013

La Barabuia

Prologo

Le foglie scorrono davanti all'inquadratura. Il vento sibila. La visuale comincia ad abbassarsi e vediamo una via piccola davanti a noi. Si capisce che è fine ottobre. La luce è come filtrata da una pellicola scura, le ombre hanno voglia di scappare e ogni cosa è rallentata.

La mamma di Rollo Calderoni sta tornando dalla spesa con due enormi borse agganciate ai lati del manubrio: ha gambe grosse e violacee e spinge sui pedali come se fosse in una salita di montagna. Basterebbe che una mosca si appoggiasse a una delle due buste per farla sbilanciare e cadere, questo è il pensiero. Ma ce la fa anche questa volta.

C'è il babbo di Giorgia Venturi che fa retromarcia con la sua macchina nuova, che si è meritato dopo anni di duro lavoro; scende lentamente, chiude il cancello e l'auto parte silenziosa e lucente. C'è il babbo di Campus che rastrella le foglie in giardino come se pensasse ad altro mentre fuma di nascosto, con l'espressione di chi ha il sole puntato dritto negli occhi. Sembra che tutti si stiano preparando per l'arrivo di qualcosa. Qualcosa di antico, forse.

Ora l'inquadratura si sposta sul condominio di via Piccinino 3, riprende i nomi nei campanelli e poi sale

velocemente lungo il muro come una piuma risucchiata dal vento. Si ferma sul terrazzo del primo piano. Lì c'è un ragazzino di tredici anni, si dondola su una sedia di plastica bianca e scrive al cellulare. L'immagine ruota lentamente attorno al ragazzo e il movimento dell'inquadratura dà un po' le vertigini.

Da sopra la sua testa viene inquadrato lo schermo del suo smartphone. Leggiamo:

Campus sta scrivendo...

Tamara sta scrivendo...

Stanno scrivendo tutti pensieri molto lunghi, a quanto sembra.

Ora l'inquadratura precipita di nuovo al piano terra e poi vola, radente, sulla piccola strada che scorre rapidissima sotto ai nostri occhi. Davanti al nostro sguardo passano vecchie macchie d'olio, piccole buche, crepe, rattoppi di bitume e l'ombra velocissima di un uccellino in volo. Fino a quando l'inquadratura non rallenta e non si ferma in prossimità di un piccolo muretto.

L'obiettivo si alza lentamente e contemporaneamente si allontana. Scorriamo prima il muretto dal basso verso l'alto: è crepato e ricoperto di muschio verde scuro, e poi in primissimo piano vediamo la maglia esagonale di una rete metallica.

Controcampo improvviso.

Ora vediamo via Piccinino dalla parte opposta, oltre la rete. L'inquadratura inizialmente è ferma, poi si alza e si abbassa lentamente.

Come se seguisse i movimenti di un respiro.

Domenica.

Il luna park arrivò poco prima della nebbia ed entrambi lo fecero in silenzio. La prima ad accorgersi del suo arrivo fu la mamma di Giorgia Venturi, la vediamo uscire proprio ora per buttare il sacco dell'indifferenziata. Ha il passo deciso e la schiena dritta e, proprio quando appoggia sul sensore la tessera per aprire il cassonetto, si accorge che laggiù in fondo alla via c'è qualcosa di insolito che si alza dietro la rete della Sita.

È un tendone color porpora.

Il primo ad accorgersi della nebbia, invece, fu Ias. Per vederlo dobbiamo andare al primo piano di via Piccinino, nella prima casa che fa angolo con via Gulli. È nel letto, girato sul fianco, ha gli occhi aperti e ascolta. Ha già sentito il rumore del cancello aperto dalla mamma della Venturi ed era come se il suono provenisse da una serratura avvolta nel cotone. Poi ha ascoltato il cinguettio di un singolo uccellino che lanciava schiocchi acuti, brevissimi e perfettamente ritmati, un codice morse fatto di soli punti. Ha già capito che fuori c'è la nebbia fitta.

Tutti gli altri protagonisti di questa storia stanno ancora dormendo e quindi per ora non ci interessa vedere quello che fanno. Una studia medicina a Bologna e arriverà solo tra otto giorni, poche ore dopo il fattaccio del luna park, ma per ora dorme anche lei.

Quello che adesso ci interessa vedere è via Piccinino perché succederà tutto qui. È una via senza uscita con quattro condomini per lato e due villette a due piani. La prima è quella lì sulla sinistra che fa angolo con via Gulli. Ci abitava l'Aldina con la sua famiglia, ma poi dev'essere successo qualcosa perché è vuota da un po'. Nel giardino ci sono i rami secchi che spuntano dal terreno e nei vasi

è tutto morto e accartocciato. Ah, ecco intanto laggiù in fondo la mamma della Venturi che sta rientrando in casa. Tra due ore invierà un messaggio alla mamma di Ias e alla mamma di Campus e Tamara, scrivendo che nella Sita si è accampato un luna park e che sarebbe bello andarci il prossimo weekend con i *bambini*, come li chiama ancora. Invece in questo condominio sulla destra, di fronte alla casa dell'Aldina e circondato dagli alberi, ci abitano Ias, Campus e Tamara. Abitano tutti e tre al primo piano, i loro appartamenti confinano sullo stesso pianerottolo e si possono sentire anche attraverso i muri. Vanno tutti alle medie Dante Alighieri, su via Coletti.

Campus in prima, Ias in seconda e Tamara in terza. Campus e Tamara sono fratello e sorella. Il vero nome di Campus sarebbe Giampiero, ma è stato sempre chiamato così ed è così che lo conosceremo.

Anche Ias ha una sorella, si chiama Camilla, ha tre anni e mezzo e in questo momento sta dormendo anche lei insieme a un maialino di pezza tutto rovinato e senza occhi che si chiama la Brutta Nanna e dalla quale Camilla non si separa mai. Guai a portargliela via anche solo per lavarla.

Di fianco al condominio di Ias, Campus e Tamara c'è quello di Rollo, che è stato bocciato due anni fa e da allora va in classe con Ias; e insieme a loro c'è Giorgia Venturi, Già per gli amici, che abita proprio qui di fronte, al piano terra. La sua camera è quella lì con le inferriate, proprio dietro la pianta. In questo momento è stata appena svegliata da sua mamma che le ha già parlato del luna park. Da una settimana Giorgia si è messa con uno che abita in via Tartaglia, ma sua mamma non lo sa,

né lo saprà mai perché si lasceranno tra una settimana, figuratevi se quindi adesso pensa ad andare al luna park. Roba per *bambini*.

Di fianco al condominio di Giorgia c'è quello di altri due ragazzi, Alessandro Bruschi e Mattia Brioschi, che però se ne stanno sempre per i fatti loro. Quello che conta, in questo caso, è il condominio. O meglio, quello che c'è nel giardino di quel condominio.

Al primo piano dell'ultima casa sulla destra, invece, ci abita la bisnonna di Ias, che ha novantotto anni e sta sempre nell'angolo di una stanza a bisbigliare le preghiere passandosi il rosario tra le dita, come se stesse rollando gli strozzapreti. La via è tutta qui, è piccola sia di nome che di fatto. Sarà neanche settanta metri, ed è senza uscita.

Ma al di là della recinzione che segna la fine della strada c'è quella che qui tutti chiamano ancora la Sita. È qui che tra sette giorni e tredici ore la furia esploderà.

L'INIZIO

Capitolo 1

Il giorno che Ias e Campus andarono in giardino non potevano immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbero giocato assieme.

Scesero come al solito le scale del condominio con l'energia di due giovani avventurieri, saltando due gradini alla volta e rimbalzando sui muri come se fossero trampolini. Si sorpassarono, si urtarono, inciamparono all'ultimo scalino e alla fine raggiunsero il portone nello stesso momento, in una perfetta sincronia.

Uscirono alle nove e mezza del mattino ed entrarono nel tunnel delle bici fino al tavolo in vimini dove sopra c'era la partita a Lo Squalo. L'avevano dovuta sospendere il pomeriggio precedente per l'arrivo del buio e l'avevano messa nel tunnel così com'era.

Portarono fuori il tavolo con la solennità riservata a un antico manoscritto, stando ben attenti a non muovere nessuna casella e non far cadere nessuna pedina. Lo posizionarono sotto al porticato che li riparava dalla nebbia e dal freddo e ripresero da dove avevano interrotto.

Sul tabellone del gioco, in alto a sinistra, campeggiava la scritta "Orca, atto II", e al centro c'era un'imbarcazione semidistrutta con l'equipaggio a bordo. Ias teneva

contemporaneamente lo sceriffo Brody, l'oceanografo Hooper e il capitano Quint.

Campus, invece, teneva lo squalo. Non avrebbero potuto fare altrimenti, perché chi teneva i tre personaggi non doveva sapere il posizionamento del mostro.

Come in ogni round lo squalo cominciava sott'acqua per poi emergere a sorpresa attorno all'imbarcazione per cercare di distruggerla e mangiare l'intero equipaggio.

Campus decise di usare la carta Abilità Squalo "bersaglio sfuggente": il valore di fuga del mostro aumentò di tre.

Ias mosse Quint di due caselle, raggiunse uno dei punti di Emersione dello squalo ed estrasse l'arma di aggrancio, un uncino. Poi fece la stessa cosa con Brody e con Hooper. «Direi che ti ho circondato.»

La carta Emersione costringeva lo squalo a emergere proprio in quel punto.

«Aspetta.» Campus tirò il dado: quattro. Poi si giocò l'ultima carta Abilità, "colpo di coda", per aggiungere altri due punti e fece un attacco che mandò in frantumi due pezzi dell'imbarcazione e fece precipitare Quint tra le fauci del mostro.

«E uno è andato.»

«Merda.»

Una gazza ladra gracidò dai tetti vicini con schiocchi secchi e cattivi come il grido di un grande uccello preistorico.

Le foglie pendevano dai rami immobili e pesanti. La nebbia silenziava e separava i suoni. Una tapparella si alzò. Una portiera si chiuse. La campana sull'albero

maestro di un trabaccolo attraccato nel vicino porto canale tintinnò.

Ias stava per muovere Brody di due caselle quando da lontano giunse una nenia.

Campus si voltò. Ias alzò lo sguardo. Entrambi allungarono il collo oltre l'edera lucida e scura che ricopriva l'intera cancellata.

Dalla nebbia videro emergere un lungo vessillo. Oscillava lento e pesante. O debole era chi lo portava.

Ias e Campus si alzarono lentamente facendo attenzione a non fare alcun rumore con le sedie.

«Che roba è?» chiese Campus.

La nebbia si sfilacciò in brandelli e mostrò quella che sembrò essere una processione.

Sfilò lenta e triste davanti ai loro occhi. La nenia era un unico lamento cavernoso.

Due suore a capo chino chiusero la fila. In un'aria opprimente e senza vento le loro tonache nere sventagliavano come lenzuoli sbattuti.

Quell'immagine s'incanalò nella mente di Ias e gli diede i brividi. Rimase immobile, mentre il passaggio della processione aveva scatenato un silenzio opprimente e angosciante che si accompagnava alla strana percezione che potesse esserci un'esplosione da un momento all'altro. O almeno così *sentiva* Ias.

Poi i suoni ripresero vita. Una foglia secca si adagiò su un'altra scricchiolando su un letto di altre foglie morte e da un tetto un gabbiano garrì il suo richiamo spezzato. Ias tornò a sentire Campus che lo chiamava.

«Oh, riprendiamo?»

La nebbia cominciò lentamente a ritirarsi come un vec-

chio sipario e svelò per intero il palcoscenico del mattino. I primi raggi solari erano spade che fendevano i rami con tendine di luce.

Ias era arrivato al momento in cui avrebbe dovuto sferare l'attacco allo squalo con lo sceriffo Brody quando dietro al portone comparve Camilla, la sua sorellina.

Si fermò con aria impensierita, il dito indice sul mento, e quando li vide fece segno di aprire bussando forte sul vetro. Quando fu fuori si lanciò in una corsa verso di loro sbatacchiando la Brutta Nanna avanti e indietro. «Che gioco è? Posso giocare anch'io?»

«Va bene se sta un po' di sotto con voi, mentre finisco di pulire i garagoli?» Dal terrazzo la mamma di Ias chiese il solito permesso tardivo.

Ias guardò verso il terrazzo. «*Ah dè* ma', ormai...»

Camilla salticchiò a piedi pari attorno al tavolo e prese a stratonare la felpa di Ias. «Gara-goli! Gara-goli! Gara-goli!»

«Dai, oh, me la rompi.»

E poi prese a spingere la sedia di Campus, sbilanciandolo. «Gara-goli! Gara-goli! Ga...»

Camilla si fermò con lo sguardo crucciato. Alzò il braccio lentamente e, con il piccolo dito paffuto e leggermente incurvato come il becco rotto di un rapace, indicò qualcosa lontano. «*Coè* quello?»

Laggiù in fondo alla via, oltre il muretto e la rete metallica che separava la strada dalla Sita, oltre il tetto della fabbrica dismessa con i vetri rotti e il tetto sfondato, in un punto dove la nebbia smagliava come zucchero filato tirato da labbra giganti, ecco, proprio lì, spuntava la cima a strisce rosse e bianche del tendone di un luna park.